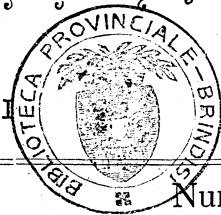


Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI



Vol. III.

TRANI, 15 Gennaio 1886.

Num. 1.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annuncio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

ANNO III

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

I vecchi Associati che rinnoveranno l'abbonamento entro il 31 Gennaio corrente, inviando all'Editore L. 7.50, riceveranno in dono uno dei seguenti libri a scelta:

1. — **LA MORALE DELL'ESPOSIZIONE DI ANVERSA**
di **RAFFAELE DE CESARE**
Recentissima pubblicazione che ha destato il più vivo interesse nel mondo industriale e commerciale.
2. — **IL POSITIVISMO E LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE** dell'Avv. Prof. **CESARE RICCO**.
3. — **FIAMMELLE** elegante volume di poesie di **GIUSEPPE GIGLI**.
4. — **VOCI DELL'ANIMA**, un volume di poesie e prosa di **ADELE LUPO MAGGIORELLI** — libro per il gentil sesso — istruttivo, educativo, dilettevole.
5. — **LA DETENZIONE PREVENTIVA E LA LIBERTÀ PROVVISORIA DEGLI IMPUTATI**
del Sostituto Procuratore Generale Cav. **GIUSEPPE FALCONE**.

I nuovi Associati, che invieranno L. 7.50 avranno pure diritto ad uno dei suddetti libri a scelta, e potranno avere inoltre il primo e secondo volume della *Rassegna Pugliese* a metà prezzo, cioè L. 3 per il primo volume, L. 3.50 per il secondo. — Per le tre annate L. 14. — Il tutto franco di posta.

Le richieste di associazione, accompagnate dal relativo importo in VAGLIA POSTALE, si dirigono all'Editore V. VECCHI in Trani.



UN SOGNO

Era una notte placida. Mentr'io
tranquillamente in bianchi lin sopia,
all'alterato e folle pensier mio
un sogno soavissimo s'offria.
Vidi: ahi! ch'al rammentar palpita il core!
una giovin beltade, un vago aspetto
con bei soli lucenti e pien d'amore,
coi ricci crin cadenti sul bel petto.
Nude le spalle avea candide e belle
da un velo tenuissimo coperte;
gigli e rose sembravano su quelle
diffondere lor tinte insiem conserte.
Pria tutta lascivetta, sul mio viso,
i neri e rilucenti occhi fissava;
non movea labbro, ma con un sorriso
baciavami, e qual nebbia dileguava.

Or tal celeste imagine
in sogno a me sovente
riede, mai sempre amabile,
vezzosa ed avvenente;
e col gentil spettacolo
di sua divin beltà,
oh! quai soavi aneliti
nel cor destando va!...
O Bice, o mia delizia,
o divin angelo mio,
sei tu la vaga immagine
che ognor tanto desio.
Dacchè 'l tuo volt'io vidi
e i tuoi tremoli giri
cinti di luce eterea,
e i vezzi e i tuoi sospiri,
desio mi nacque al core
d'amor pudico, intenso,
ed or di te sol ardo
e sogno, e dico e penso.

MANFREDI GAGLIARDI NOR. PIERO.

AFA.

Qui da' volubili tralci, fra' pampini
frequenti, pendono grappoli rosei
e ne 'l cielo sereno
s'innalza il sole fervido.
Su 'l suol disegnasì bizzarra ed ampia
l'ombra, non alita d'attorno un zefiro,
ma t'opprime il respiro
l'infocato favonio.
Fanciulla, piacemi qui, sotto i pampini,
pensare a' glauchi occhi che brillano
— commoventi a l'amore —
su 'l tuo viso di vergine.
Mandano un rauco stridor monotono
di sopra i mandorli — bianchi di polvere —
le cicale.... ne 'l capo
i tuoi canti mi tornano.

(Da le « Initia »)
Terlizzi, 85.

MICHELE DE PALO.

CERTOSA

De' pini tra i foschi profili
Torreggia l'antico convento;
Pe i tetri cortili risuona il lamento
De 'l gufo, evocante remoti mister.

La luna, tra nuvole strane
Colando la gelida luce,
Argenta l'immane facciata e la truce
Distesa biancastra de 'l gran cimiter.

In fondo a le gotiche arcate
Sonnecchia una lampada nera,
E l'ombra d'un frate da 'l volto di cera
Tra i bruni pilastri par lieve fuggir.

Con brividi lunghi di fronde
Stormiscon d'intorno gli ontani;
Per l'aer s'effonde di spiriti umani
Su su da gli avelli un eterno sospir.

Bari, gennaio '86.

UGO CINTI.

PUBBLICAZIONI.

L'editore H. F. Münster (G. Goldschagg succ.) di Verona
pubblicherà in questo mese un volume di polemica d'Augusto
Lenzoni dal titolo: *Contro il romanzo sperimentale*
originato da un articolo pubblicato dal giornale veronese
La Ronda del nostro collaboratore ed amico A. G. Bianchi.
Il volume in 16.° costerà una lira.

*
* *

Il 25 dicembre è risorta a Milano l'antica e battagliera
Farfalla auspice E. Quadrio. Il primo numero contiene
versi e prose di T. Massarani, di A. Lenzoni, di F. Turati,
di F. Cameroni. Pubblicherà in seguito lavori di M. Rapi-
sardi, G. Stiaivelli, A. G. Bianchi, F. C. Vasquez, ecc.

L'abbonamento annuo al giornale che è settimanale costa
L. 6 - semestrale L. 3.

REUVE CONTEMPORAINE

Paris, 2, rue de Tournon

Sommaire du 25 Décembre 1885.

*La nouvelle politique de l'Angleterre et de la
France.* Deuxième article H.
La Philosophie De M. Renan. A propos du
Prêtre de Nemi T. DE WYZEWA.
Le Docteur Petrus. Nouvelle PIERRE CŒUR.
L'écho et nocturne. Poésies ANDRE LEMOYNE.
Le Rouge-Gorge. Légende bretonne GEORGES NARDIN.
Notes d'esthétique. La suggestion en art. CHARLES VIGNIER.
Le Diable Helkésipode. Conte ÉDOUARD DUJARDIN.
La Birmanie EUGÈNE FORGUES.
Critique Littéraire et artistique
Théâtres. La femme de Socrate. Georgette Sapho.
Musique. Le Cid.
Bibliographie. Livres d'Étrennes

Abonnements: Paris, 20 francs. Départements et Étranger, 22 francs.

Un Numéro franco contre 2 francs en timbres-poste.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 15 Gennaio 1886.

NUM. 1.

SOMMARIO. — Pietro Siciliani (*La Direzione*). — Vittorio Imbriani (*Gustave Colline*). — Francesco de Sanctis, la Scuola, l'Arte e la Patria (*Antonio Rizzi*). — Chiacchiere (*Un bronzolone*). — RACCONTI E NOVELLE: Teste di Conigli (*Italo Polacchi*). — CENNI NECROLOGICI: Donna Elena Gaudio Renner (*Voluntas*) — Luigi Curci (*C. Ricco*). — BIBLIOGRAFIA: Di un socialismo cristiano nella quistione operaia e nel conserto selvaggio dei moderni Stati civili, di C. M. Curci (*C. Ricco*). — Uno sguardo all'avvenire della donna in Italia, di Fanny Zampini Salazaro (*Gustave Colline*). — Ibis - spigolature ovidiane del Dott. Salvatore Mele (*Michele de Palo*). — Il Secolo che muore, di F. D. Guerrazzi (*G. A. Bianchi*). — POESIE: Dai « Canti del mare » (*Armando Perotti*). — Un sogno (*Piero Manfredi-Gagliardi*). — Afa (*Michele de Palo*). — Certosa (*Ugo Cinti*). — Annunzio di nuove pubblicazioni.

PIETRO SICILIANI

La *Rassegna* che lo ebbe tra i suoi collaboratori, la Puglia, cui egli chiamava *sua dolcissima provincia nativa*, non saranno certe le ultime a piangerne la immatura perdita, a commemorarne la grande figura di scrittore, di scienziato, di educatore.

Pietro Siciliani fu, come tutti i pensatori meridionali, filosofo non meno che artista. La sua *Critica nella filosofia zoologica nel XIX secolo*, la forma sempre elegante, arguta ed efficace, onde risplendono le molte altre pubblicazioni, lo rivelano anzi più artista ed erudito, che filosofo austero ed esclusivo. Mite per indole, fu franco ed animoso nella polemica, ed in ogni fondamentale dottrina, vuoi filosofica, vuoi sociologica, fu forse il solo in Italia, che, pur avendo un gran corredo di scienze naturali e un gran trasporto per il Positivismo, non esitò di ripudiarne le esagerazioni, gli odii antimetafisici, ed amò nelle opinioni il bel mezzo, e tentò a suo modo, e con idee in gran parte nuove ed originali, massime nel *Rinnovamento della filosofia positiva in Italia*, che fu tra i primi suoi scritti, l'armonico accordo della filosofia italiana con le dottrine straniere.

Solo in Pedagogia fu radicale e si procurò critiche molte ed acerbe, massime da coloro che ei chiamò « *critici zoccolanti* ». Scrisse molto in tal genere, ed insegnò a lungo nell'ateneo di Bologna, fra il plauso dei giovani, accorrenti in folla ad ascoltare l'educatore tutto moderno, che tanto più s'infervorava nella sua missione, quanto più vigorosi colpi gli piovevano dagli scandalizzati avversari.

Ad altri il discutere tutto il merito ed il valore del pedagogista, che fu davvero rivoluzionario. Noi ammiriamo

riverenti, non foss'altro, il tentativo gigantesco di fondare una Scienza dell'Educazione con metodi ed indirizzi del tutto ispirati alle nuove conquiste delle discipline sperimentali.

E quand'anche l'avvenire abbia a consigliare all'Italia di rimettere in fiore i vecchi ideali a salute delle generazioni novelle, cui le nuove fedi non bastino ad educare, il nome di Pietro Siciliani resterà colle sue opere, che si fanno leggere davvero, anche quando tocchino con tratti larghi e potentemente sintetici i più alti problemi dell'essere e del destino umano.

Egli è morto vittima del lavoro, di quel lavoro che unicamente lo produsse e lo rese celebrato fra noi ed all'estero.

L'estrema Puglia, in ispecie, non lo dimenticherà, e Galatina, sua patria, non mancherà, crediamo, di onorarne debitamente la memoria.

LA DIREZIONE.

VITTORIO IMBRIANI

È morto a Napoli il primo giorno di quest'anno VITTORIO IMBRIANI.

Di lui, della sua vita, delle molte opere che lascia, tratteremo forse un giorno distesamente. Ora due parole soltanto che valgano come espressione del nostro dolore, e come ricordo ai lettori di quel che fu l'uomo, che l'Italia oggi perde.

Vittorio Imbriani era nato in Napoli il 27 ottobre 1840 da Paolo Emilio e da Carlotta Poerio: nomi entrambi che portan con sè nobili ricordi d'amor di patria e d'altezza di carattere. Studiò in Napoli fino ai 17 anni: poi viaggiò in Svizzera e in Germania. A 19 anni prese le armi e fu soldato dell'indipendenza nel 2.º corpo d'esercito dell'Italia centrale. Nel 1866 fu volontario nel 5.º reggimento dei garibaldini e cadde prigioniero in mano agli Austriaci. Finita la guerra, tornò a Napoli, e divenuto professore pareggiato in letteratura italiana nella nostra Università, tenne quell'insegnamento per più di quindici anni. Nel 1884 chiese per titoli la cattedra d'estetica, lasciata vuota dal Tari, e l'ottenne, senza potere però mai occuparla di fatto, impedito dal morbo, che ultimamente l'ha tratto al sepolcro. Vita breve di 45 anni, che si compendia tutta nello studio, nell'insegnamento e nei doveri valorosamente da lui compiuti, quando se ne diè l'occasione, per la difesa del suo paese.

Ebbe ingegno acuto, larghissima coltura e una buona dose d'artistica genialità. La bizzarria, con cui usò di queste doti, gli tolse in vita gran parte della stima e della fama, ch'esse gli avrebbero meritato. Ma la sua bizzarria aveva una nobile origine. Era una conseguenza della posizione in cui si trovava verso le nostre presenti condizioni letterarie.

La sua critica, la sua erudizione, la sua arte, vollero essere e furono il *correttivo*, e solo il correttivo, dei difetti, che hanno per lo più presso di noi queste discipline. C'è generalmente servilità di giudizi, ed egli voll'essere indipendente tanto che diè di capo nel paradosso. Generalmente s'è superficiali nell'erudizione, ed egli volle studiare così a fondo e scrupolosamente ogni quistioncella, che fu spesso pedante. Non si sa generalmente la lingua, ed egli l'imparò così bene nelle varie fasi del suo svolgimento, nei suoi dialetti, nei suoi scrittori, che le opere sue (specie le novelle) in cui fe' prova del suo sapere filologico, sono, direi, malate di *congestione* linguistica. Le sue opere, di qualunque genere sieno, han sempre un valore polemico, espresso, o sottinteso; e giudicarle da sè, assolutamente, sarebbe non capirle. Valore polemico, che comincia dal tema scelto, s'esplica nella trattazione, nella forma, nei periodi, nella punteggiatura, nell'ortografia, nelle citazioni, e finisce nell'edizione: la quale, pei quattro quinti dei suoi scritti, fu di 100, 50, 30 esemplari, e si distribuiva ai soli amici: protesta contro la smania odierna di facile celebrità.

Ricorderò delle sue opere: 1.° Quelle sulla letteratura popolare: *La Novellaia Fiorentina e la Novellaia Milanese, Canti del popolo meridionale, XII Canti Pomiglianesi, Un mucchietto di gemme, La Posillecheata illustrata*, ecc. 2.° Quelle d'estetica e di critica: *Dell'organismo letterario e della poesia popolare; Fame usurpate* (quattro studii sull'Alardi, sul Goethe, sul Zanella, sul Maffei), *Giovanni Berchet e il Romanticismo italiano, Vito Fornari estetico, Appunti critici*, ecc. 3.° Studi d'erudizione: *Quando nacque Dante?, Che Dante probabilissimamente nacque il 1268, Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante, Fu buona moglie la Gemma Donati?, le Canzoni pietrose di Dante, Il testamento della suocera di Dante, la Rubrica dantesca del Villani, il Capitolo Dantesco del Centiloquio*, ecc., ecc. *Natanar II, lettera sul testo del Candelaiio, Un'opinione del Manzoni memorata e contraddetta*, ecc., ecc. 4.° Scritti letterarii: *Esercizii di prosodia, Dio ne scampi dagli Orsenigo, Libro di preghiere muliebri, Mastr' Impicca fiaba, Il vero motivo delle dimissioni del Capitano Cuzzocrea, Inno al Cunape, Ode alla Regina*, ecc., ecc.

Se invece dell'infelice idea che non mancherà di sorgere in testa a qualcuno di mettere qualche rumorosa lapide alla memoria di Vittorio Imbriani, il quale ha pur proibito sul letto di morte ai suoi amici di legger discorsi ed encomii sul suo cadavere, si trovasse un'anima pietosa che intendesse a raccogliere, scegliere ed ordinare questi ed infiniti altri opuscoli da lui scritti e disseminati per riviste e giornalucoli, la fama di erudito e di uomo geniale, acquistatagli da alcuna soltanto delle sue opere, si troverebbe assicurata sopra più solide fondamenta. E il pubblico colto in Italia farebbe certo un bel guadagno se potesse avere, per esempio, un volume di *Studii Danteschi*, un volume o due di *scritti di varia erudizione*, un volume di *studii critici e filosofici*, e un volume di lavoretti artistici: *poesie, novelle, fantasie* di Vittorio Imbriani: dai quali volumi imparerebbe a rettificare molti fatti, a ripensar su molti giudizi, e nei quali dovrebbe sempre e continuamente convenire, anche quando non persuaso, di aver che fare con un uomo di molto e vivacissimo ingegno. Cosa, che gli stessi numerosi nemici, che s'era fatti, non han saputo mai negare.

2 gennaio 1886.

GUSTAVE COLLINE.

FRANCESCO DE SANCTIS

LA SCUOLA, L'ARTE E LA PATRIA

Presentatogli da un giovane a lui ed a me carissimo (1), conobbi in Roma F. De Sanctis.

La mia mente era piena del suo nome e il mio cuore non avea potuto leggere, senza fremere e senza piangere, alcune sue pagine di critica letteraria.

Considerate voi, com'io, oscuro e piccolissimo, mi trovassi alla presenza di quel Grande!

Commosso, gli strinsi la mano, e gli parlai con timidezza di fanciullo. Ma egli non isdegnò di trarmi in affettuosi ragionari; sì che venni presto in confidenza con lui, anzi potrei dire, servendomi d'un suo verso inedito (2),

Fu il vederci e l'amarci un solo istante!

In Roma correvano per me i giorni melanconici e tristi. Nessun disegno riesciva bene, nessuna faccenda, direbbe il Baretti, *andava come avrebbe dovuto andare*.

Il De Sanctis s'avvide della mia preoccupazione, e m'incurò benevolmente con quella sua parola dolce e piana.

— Qualcosa, mi disse, bisogna farla... Farete l'insegnante.

— Volesse il cielo, professore! Ma voi, Ministro, non caldeggiaste abbastanza il libero insegnamento.

Egli capi quello che volevo dire, e replicò con benevolenza:

— Vedremo... vedremo di far qualche cosa, tornando voi in Roma, dopo le ferie autunnali.

Tornai; ma il mio benefattore era morto!

Povero e grande maestro, quanto costa al mio cuore e al mio avvenire il vostro improvviso abbandono!...

Oggi, chiamato da benefattori novelli al libero insegnamento, mi son ricordato del benefattore antico, di colui che pel primo mi consigliò d'intraprendere così nobile apostolato. E poichè compio il voto del suo e del mio cuore, queste parole consacro alla sua memoria, non solo per atto di gratitudine, ma ancora perchè il suo nome, la sua vita, le sue opere sono, specie pei giovani, il migliore consiglio, il migliore avviamento agli studii.

Di F. De Sanctis volevano farne un prete o un avvocato; ma l'abito talare non era fatto per uno spirito ribelle, nè la toga per un uomo sincero, naturalmente avverso ad ogni raggiro. Egli fu quello che doveva essere: fu educatore.

I tempi, l'indole, la natura degli studii, l'espansione del suo cuore, la sua mente contribuirono a formarne un educatore perfetto.

Quando egli lasciò la natia *Morra* (3), e venne a Napoli, erano tempi di giogo e di pedanteria: giogo in politica, pedanteria in letteratura. Era proibito di vivere, era permesso di vegetare.

(1) Il gentilissimo e coltissimo Bruto Amante, suo segretario particolare nel Ministero, suo figlioccio, sempre caro al suo cuore. Dopo la morte del padre, che fu quel fior di gentiluomo del senatore Enrico, così il De Sanctis scriveva al suo Bruto: « Io ti ho considerato sempre come figlio mio, e se questo ti può confortare, pensa che questo legame è ora più intimo, poi che ti è mancato il padre naturale. »

(2) È il primo verso d'un sonetto inedito, che De Sanctis diresse a Carlo Pisani, suo compagno di carcere in Cosenza. Me lo disse una sera, dopo avere evocato, commosso, i ricordi della giovinezza.

(3) Ove nacque nel 1815 da Alessandro ed Agnese Manzi.

— Cantate alla *placida luna*, a Clori, a Fillide, a Tirsi, ad Amarillide; studiate d'imitare, nelle frasi e nei pensieri, i buoni frati del trecento; accettate le teoriche economiche del Genovesi, le retoriche del padre Soave e del De Colonia, le filosofiche del p. Liberatore, e approfondatevi quanto volete in questo mondo fratesco, anti-laicale: liberi siete di diventare nel foro sofisti e corrotti, di combattere lo stimolo o il controstimolo, in medicina, poichè poco preme se si perde o no il vostro sangue; per divertirvi, ci sono i fuochi pirotecnici a *S. Brigida* e al *Carmine*, le feste carnevalesche, le scampagnate a *Montevergine*, le pazzie del Natale e di *Piedigrotta*; ma... guai a voi, a farla da romantici in letteratura, da innovatori in politica e in filosofia!

Questo era il monito del Governo di Borbone!

Ferdinando II fu un uomo fisicamente forte, perchè tozzo e ben pasciuto, nè mancava di una certa avvedutezza, ma di nessuna coltura letteraria e scientifica. La gente che lo circondava, tranne il Santangelo ed il Bozzelli, non era più colta di lui; nè il Santangelo ed il Bozzelli erano i più ascoltati e i più temuti. Perciò non si capiva, che il pensiero è essenzialmente libero, che il romanticismo lombardo, venuto a noi d'oltre alpi, era un preannuncio dei tempi nuovi, e che la libertà di pensiero, malgrado il giogo ed il monito, si sarebbe affermata un giorno solennemente. Anzi quel monito e quell'efferatezza nel tenere soggiogato il popolo affrettarono la riscossa, rendendo più aperta e più intensa la reazione dei *liberali pennaiuoli*, come, con frasi da sciocco, usava chiamare gli scrittori il famoso *re Bomba!*

Più che corrotto, quel Governo era ignorante e volgare.

Fu fondato in Napoli, a quei tempi, uno *Studio di Belle Lettere* (1), per privata iniziativa d'un nobile e ricco signore il quale, per darsi tutto alle lettere, avea ceduto il diritto di primogenitura al fratello secondogenito.

In questo *studio* la pedanteria era tenuta in onore, ed il Governo mostrò perciò di non preoccuparsene. Non avea egli permesso che si cantasse alle pastorelle arcadiche, e che si studiassero, nel pensiero e nella forma, i buoni frati del trecento?... Ed il marchese Basilio Puoti, il fondatore, il maestro di quello *studio*, era un entusiasta ammiratore di frate Cavalca e di fra Bartolomeo. I suoi discepoli erano *mastri frasari*.

Però, quella scuola, del bene lo fece. Come nota, ad onor del vero, lo stesso De Sanctis, il *Marchese abborriva il retorico, il declamatorio, il gonfio, il convulso*, e frustò a sangue certi gazzettieri e strenniferi sgrammaticati, che la pretendevano a romantici; promosse gli studii e la coltura in Napoli, e preparò, sebbene indirettamente, la nuova scuola, che doveva dare all'Italia un' eletta schiera di martiri-ribelli.

La nuova scuola fu quella di Francesco De Sanctis.

Egli, *mastro frasaro*, dapprima (il grammatico per antonomasia fu chiamato allo studio del Puoti), non tardò di ribellarsi al maestro. Allo studio della parola antepose quello del pensiero.

La parola sia serva al pensiero, non il pensiero alla parola: fu questo il motto della ribellione (2). E non avea torto il giovine maestro. Il pensiero è inerente alla vita, è prima e più solenne manifestazione della vita vera; egli è quando la parola manca o vien fuori a monosillabi incomprendibili.

(1) *Studio di Lettere*, anzichè scuola, lo battezzò il suo fondatore.

(2) *Al di sopra della forma persiste il pensiero*; scrisse nella *Rivista Contemporanea* di Torino.

Il De Sanctis, del resto, non moveva guerra alla parola, ma combatteva per essa, richiamandola al suo ufficio, ch'è quello di rivelare, di tradurre in atto, di vestire il pensiero.

Che voi svecchiate talune voci belle e seppellite; che vi logoriate il cervello a tornire frasi e periodi, quando non solo non vengono intese, ma spesso destano il riso nel lettore (4); che voi studiate un vocabolo e fate sfuggire un'idea; la vostra opera nulla accresce alla patria letteratura, anzi l'avvilisce e distrugge.

Dice il Whitney (*La Vita e lo Sviluppo del Linguaggio*): « Parliamo in modo di essere intelligibili agli altri; ascoltiamo e studiamo per intendere gli altri; non parliamo semplicemente, *come meglio ci accomoda*, lasciando agli altri d'intenderci, se possono e se vogliono. »

Con la sua ribellione, il De Sanctis, aprì le porte al romanticismo lombardo e straniero, a tutti gli scrittori e poeti innovatori e ribelli, schiudendo i vasti orizzonti della scienza e dell'arte ad una gioventù generosa e gagliarda.

Lo studio del pensiero abbattè la retorica, sostenuta dal culto della parola.

Che cosa è la retorica? Come ebbe a definirla il nostro maestro, essa è *quel vizio ereditario della decadenza, che divenne il tarlo della intelligenza italiana; è quella frase luccicante che contenta ed interessa per sè, e nasconde la vacuità del pensiero e la freddezza del sentimento e genera un calore fittizio e morboso*. In altri termini, la *retorica è menzogna, quell'altro dire ed altro fare, quel pensare che non è sentire, che non è fare*.

Si era abituati talmente a quella vaporosità di frasi, che se ne infilzavano a man larga nei periodi, per renderli sonori, rimbombanti.

Si cadeva, così, non poche volte nell'iperbole accademica, e si esagerava, diremo meglio, si falsava tutto e tutti.

Il buon abate di San Miniato avea scritto che al canto di Benedetto Varchi *correato le belve aspre e dure* (2).

Al tempo del De Sanctis iperboli siffatte non erano in disuso, anzi scapigliatamente si correa più oltre da taluni scrittorucoli, che si diceano puristi, e non erano nè classici, nè romantici.

A ben ragione il giovane critico mosse guerra ad oltranza alla retorica: egli fortemente sentiva, che primo dovere del maestro è di educare la gioventù alla Verità.

E che cosa era la Verità pel nostro educatore?..... Era la vita — la vita pel Bene e pel Giusto; la vita in relazione all'Arte, cioè, per dirla con le sue parole, in relazione ai *grandi sentimenti umani: Dio, patria, natura, umanità, libertà, giustizia, bellezza, scienza!*

Il De Sanctis non salì in bigoncia, non prese un tuono cattedratico, o, come suol dirsi, *l'aria del professore*. La sua scuola era la vita, non l'accademia; rappresentava il vero, non il falso. I suoi discepoli erano *compagni di lavoro*, erano *suoï amici*. Conversava con essi familiarmente, e, lavorando insieme, li faceva innamorare della Bellezza dell'Arte e della Natura. Quei valorosi giovani prendevano le passioni del loro maestro, e parlavano calorosamente con

(1) Ci vien proprio da ridere, nel leggere un periodo come questo, riportato da Villari, nella prefazione alle *Memorie e Scritti* di Luigi La Vista: « *Le aspre ritortole della tirannide aragonese stremenzirono la vitalità di quelle province.* » Nè mancano frasi e periodi ancora più manierati.

(2) L'abbiamo rilevato da un *Codex chartaceus*, in-quarto, del secolo xvi, che trovasi nella *Biblioteca Riccardiana* di Firenze.

lui di patria e di libertà, ed aveano, come lui, le più severe parole, la più schietta avversione per ogni specie di corruttela e di tirannide.

Parli per tutti quel giovane-eroe che fu Luigi La Vista, il quale, di soli ventidue anni, seppe morire pel santo ideale della Patria e della Libertà (1).

L. La Vista, con felice frase ha detto il Masi, è la più bella creazione poetica della scuola di Francesco De Sanctis.

Quella, era educazione; quella, gioventù generosa!... Non si studiava per l'esame, si studiava per la vita; non si studiava per divenire freddi e gretti positivisti o politici mestieranti, ma per ravvivare nel cuore i grandi sentimenti umani. E quei giovani diventavano eroi, come ora si diventa presto *affarista* o *barattiere*.

Inspiriamoci in quella scuola: l'Italia ha bisogno di cittadini liberi ed onesti!

Quando, unificata l'Italia, fu chiamato ad insegnar lettere nell'Università di Napoli, il De Sanctis continuò le splendide tradizioni della sua scuola; e la sua parola, parlata o scritta, commoveva sempre gli animi, sebbene semplice e spogliata di lusinghe oratorie, ed educava non la mente soltanto, ma anche il cuore dei giovani. La sua prolessione — *La Scienza e la Vita* — detta nel 1873, all'inaugurazione solenne dell'*Ateneo* napoletano, tolse di bocca al venerando marchese Capponi di Firenze, nome assai caro alle lettere ed all'Italia, la bella esclamazione, ch'è il più eloquente degli elogi: « *mi ha proprio rapito il cuore!* »

Quella nobile palestra di emulazione e di amore, ch'era la scuola del De Sanctis, dovea essere combattuta dai nemici del pensiero e dell'indipendenza; e non tardò il giovine maestro a raggiungere nell'esilio e nelle prigioni i suoi compagni di studio e d'affetti.

Al suo cuore costò molto il separarsi da quei cari giovani, che gli rendeano lieta e poetica la vita, e con tenerezza li ricorda nel saggio su Schiller: « *Nè io posso pensare a voi senza lagrime: la compagnia dei giovani è stato il mio universo, la luce della mia anima. Quanto li ho amati! Come pareva bella la vita in mezzo a loro! quanti sogni, quante speranze! eravamo tanti contenti! i nostri giorni scorreano in una celeste armonia!* »

In prigione, separato dai suoi amici, trova un conforto nell'arte; e scrive su uno dei più dolci poeti stranieri, su Schiller. Per comprenderlo, ne impara la lingua, senz'aiuto di maestri. L'anima del Poeta è in quello studio; lo scrittore fu detto a ragione — lo *Schiller dei critici* — da un professore illustre.

In un momento di santo sdegno, canta alla *Prigione*. Nel proemio a quei versi, oramai divenuti rari (2), e che noi

(1) Gli *Scritti e Memorie* di L. La Vista, con pietoso pensiero, raccolse e pubblicò in Firenze P. Villari, un altro illustre discepolo del De Sanctis.

In questo volume leggo le seguenti parole, le quali, perchè scritte da un discepolo, sono il migliore elogio del maestro: « *Hoc erat in votis.* — Finalmente vivo, dormo, mangio, parlo perpetuamente con uno che si vorrebbe più maestro che amico, e che riesce ottimo amico, restando eccellente maestro. De Sanctis per molti non è ancora nulla; per alcuni vecchi è una speranza; per me e per pochi miei amici è una gloria e potrebbe essere una immortalità. Egli ha il grave torto di farsi amar tanto da far parere esagerata ogni lode. »

(2) Furono pubblicati in modesto.... assai modesto opuscolo, in Torino, nel 1852, dalla tip. De Benedetto, come versi di un *italiano*, senz'altra indicazione. F. Fiorentino e V. Imbriani li ripubblicarono, nel 1883, nel *Giornale napoletano della domenica*.

conserviamo gelosamente come ricordo del defunto maestro, si leggono queste magnanime parole: « *Passato è il tempo di gemere e d'imprecare e di dubitare; il dolore umano è seme di libertà, nè alcuna stilla di sangue è sparsa indarno.... Crediamo, ma a cosa viva; soffriamo, ma operando e sperando.* »

Quei versi, quel proemio sono il grido d'un ribelle, che crede e spera, anche quando e' viene avvinto e lasciato marcire, qual malfattore, nel fondo d'oscura carcere.

Il De Sanctis, come tutti gli scrittori-artisti, avea anima di poeta.

Scrisse dei versi, che son rimasti, quasi tutti, inediti: pochi furono pubblicati, senza nome, da confidenti amici. Ma egli sentiva di esser nato più per interpretare, che per scrivere egli stesso dei poemi. I *saggi critici* doveano essere, più tardi, i canti immortali della sua anima.

La critica in Italia, fatta eccezione della *Frustra letteraria* del Baretti e dei pochi preziosi saggi del Foscolo, era vuota categoria, o pedanteria da retori, o arida erudizione.

Si scrivevano e stampavano commenti e difese di poeti, *lettere virgiliane*, esposizioni bibliografiche; ma erano lavori di erudizione, più o meno ornati dai luoghi comuni e dalle figure della retorica, non estetica letteraria, propriamente detta.

Nelle lezioni del Parini e del Monti, qua e là, sono dei raggi del sole dell'arte; ma questi illustri poeti non seppero isolarsi del tutto dal mondo convenzionale e retorico in cui vissero.

Non così all'estero. I lavori geniali dello Schelgel, del Lessing, dell'Hegel, in particolar modo, ravvivarono il fuoco gentile dell'arte, e la richiamarono con seri e coscienziosi studii alle ragioni supreme del Vero e del Bello, rifacendo Aristotile e Platone.

Merito del De Sanctis, esclusivamente merito suo, di aver dato un nuovo e più consentaneo, e più perfetto svolgimento agli studii critici in Italia.

Alla pedanteria dei grammatici e dei retori sostituì l'analisi psicologica, alla vuota categoria gli eterni principii dell'arte, all'erudizione il felice intuito, la fresca e sentita poesia del cuore.

Si disse, ch'egli *ripeté e riprodusse le idee di Giorgio Hegel*. Ciò non è vero: nota il Villari; piuttosto fecondò con esse *il suo spirito e l'originalità del suo pensiero*.

Notiamo, anzi, come egli censurasse talvolta la critica tedesca per la metafisica che vi domina. Scrive il Zumbini, che nè il Lessing, nè il Sainte-Beuve, nè il Macoulay diedero, come lui, esempi altrettanto insigni di *universalità e di comprensività*. E noi notiamo, ch'ebbe egli, come il Taine, il felice e facile ingegno induttivo, che raccoglie le impressioni esteriori, attraverso il mondo interiore dello spirito, con originalità di forma e di pensiero.

Con queste doti specialissime e difficili a trovare in uno scrittore, egli andò molto più innanzi d'un suo compagno di studi e di sventure, di Luigi Settembrini.

Questo venerando vecchio, che fu patriota convinto e scrittore piacevole e colto, non poté elevarsi ai voli del De Sanctis, perchè gli mancò quella serenità di giudizio, che un *ghibellinismo* esagerato a passione gli tolse di raggiungere. Appunto per questo suo subiettivismo, trattò egli severamente il Manzoni. Al de Sanctis non garbava punto l'avventatezza di quel giudizio; il Settembrini, mi disse un giorno, dovea considerare il tempo in cui l'illustre lombardo pensò e scrisse il suo romanzo immortale. Oltre a ciò,

la religione, scrisse, non è per il Manzoni vuota forma, ma sostanza, spirito di carità e d'amore; non è credenza astratta, e senza esame, ma è amore operoso e quasi passione, vita militante, quotidiano e magnanimo olocausto di sé al bene dei prossimi. Nè, d'altronde, il tipo di Don Abbondio è così simpatico, nè di Don Rodrigo, anche volendolo, poteva farne un santo.

Accusare il Manzoni così severamente, e diremo pure spietatamente, è da critici avventati: e se si esclude ogni bassa malignazione dell'anima intemerata e buona di Luigi Settembrini, non si potrebbe di certo escludere, a meno di voler essere sciocamente passionati, la sua parzialità di giudizio, in odio al guelfismo.

Il De Sanctis non va del tutto esente degli odi e degli amori del suo carissimo amico, la cui perdita deplorò con commoventi e semplici parole; ma in lui la meditazione profonda, perchè non scrisse linea senza prima pensarla (1), temperò i giudizi, e non parve mai aspro il suo dire, anche quando sferzava un po' troppo qualche poeta e qualche prosatore viventi.

Persino nella critica sul P. Bresciani non si scorge il suo *ghibellinismo*; solo si vede in essa il critico innovatore ed artista, che frusta il romanziere freddo e manierato. Egli non ha odio di parte, non scrive per vendicarsi dei suoi avversari, non per soddisfare a grette passioni regionali. Per lui l'arte è libera e indipendente, non ha partiti, non è aggogata a nessun carro, a nessuna chiesuola. Egli è il più liberale dei critici. Non nega l'arte quando la trova, quando la vede palpitante di vita, non ha la smania delle critiche negative, come certi moderni, e dice apertamente:... « quando si ha innanzi uno scrittore, il primo desiderio che nasce nelle anime volgari è di biasimare, notando questo o quel difetto, e ciò principalmente chiamano critica; questa disposizione a fermarsi nel male, anzi che godere del bene, rivela l'insufficienza del sentimento artistico, ed un ingegno critico puramente negativo » (*Saggi Critici*, I, 297). Anche Alessandro Verri, assai prima del De Sanctis, scriveva: « Guardati dall'immaginarci che un grammatico, un pedantuzzo, un caustico motteggiatore, chiamantisi letterati, ti siedano in faccia del tuo tavolino, e ti contrastino le parole, ti pesino i sentimenti, ti raffrenino con leggi tiranne l'impeto dei tuoi pensieri. No, immaginati d'avere in faccia un Newton, un Bacone, un Montesquieu, uomini grandi e perciò indulgenti, uomini a cui laggendo le cose anco informi, anco senza l'ultime finezze dello stile, anco con errori di grammatica; se in esse avrai ragionato, se esse conterranno idee e lampi di buona filosofia, non li vedresti freddamente accoglierle in udienza letteraria, non scoraggiarti con molte e minute obiezioni, non compartirti lodi di protezione, peggiori del biasimo; ma bensì vedresti

quei gran dettatori degli umani ingegni, discendere alla più urbana e sincera approvazione, animarti, incoraggiarti. »

Le più belle creazioni della letteratura italiana e straniera il De Sanctis ricostruisce, e ce ne fa innamorare, e c'infonde nell'animo il forte desiderio di leggerle e di conoscerle. Le sue critiche diventano poemi, che rallegrano lo spirito ed elevano la mente. Egli scultore e pittore della critica, scolpisce e dipinge.

Scrivere pensatamente il D'Ovidio, eletto e ben disciplinato ingegno: « Mirabile era nel De Sanctis la natural dirittura dei giudizi storici e letterarii, l'intuito giusto e acuto che di rado colpiva in fallo, e spesso indovinava quello, che poi ulteriori studii e ricerche mettevano in sodo (1). »

Della critica del De Sanctis, molto s'è detto e scritto, e nessuno ha osato di mettere in dubbio la competenza di lui, neppure quelli che, entusiasti ed esclusivisti dell'indirizzo storico, cioè della ricerca delle fonti o delle origini, portano una certa avversione alla critica estetica; anzi, uno di essi, in una sua storia letteraria, fatta col nuovo metodo, della quale sono stati pubblicati pochi volumi, lo chiama *il più eminente e geniale critico letterario* (2).

Noi non sapremmo sconsigliare l'indirizzo storico negli studii, molto meno in quelli di critica, che constano, in gran parte, di ricerche e di pazienti induzioni. Ma innanzi che si compia la ricerca storica d'un lavoro, è d'uopo constatarne il valore intrinseco, cioè estetico.

Avanti che il Rajna ricercasse le fonti dell'*Orlando*, con quella sagace induzione che gli è propria, gli estetici ne avevano fatto ammirare le immortali bellezze.

A noi pare che la critica storica segua e non preceda l'estetica, poichè quella è conseguenza, non sorgente di questa. Certamente d'un lavoro esteticamente nullo, nessuno si occupa, e si ricerca solo la genesi delle produzioni che hanno un valore assodato. Ora questo *valore* che debb'essere assolutamente estetico, quale delle due critiche mette in sodo? Non è dubbio, quella a cui s'impronta, cioè, la critica estetica. Perciò, nota assai bene il Zumbini *gli studii e le ricerche di tutti i critici del mondo non avranno conseguito il vero ed ultimo fine della critica, finché rimanga senza degna interpretazione il valore estetico, vale a dire ciò che ai capolavori dell'arte dà la vita, l'immortalità, e, direi, la divinità*.

Ciò premesso, l'opera del De Sanctis non è riuscita inutile, anzi ha contribuito grandemente a formare il nuovo indirizzo degli studii critici, ed i suoi lavori — vere rivelazioni d'arte — saranno sempre letti ed ammirati con quello stesso amore, che egli vi pose nel pensarli e scriverli.

Uscito di prigione ed esiliato a Torino, ispirò l'arte alla politica, e commentò ed espose pubblicamente un poeta altamente civile, Dante Alighieri. Le conferenze dantesche gli accrebbero la stima del pubblico torinese. Fu allora che un grande poeta e romanziere, Alessandro Manzoni, lo tornò all'insegnamento, proponendolo, come professore di lettere, al *Politecnico* di Zurigo.

L'insegnante del 48 fe' udire in quel libero paese la sua libera parola.

(1) Questo ci pare uno dei migliori giudizi finora dati sulla critica del De Sanctis. Lo abbiamo tolto da un articolo del D'Ovidio, pubblicato nel primo numero della *Napoli Letteraria*.

(2) Il chiaro prof. Adolfo Bartoli, dell'*Istituto Superiore* di Firenze.

(1) Me lo diceva egli stesso. Pel continuo meditare, il suo nome raramente comparve nelle riviste letterarie e politiche, e mal s'impegnò Ferdinando Martini a fargli accettare le vantaggiose offerte del *Fanfulla domenicale*, ch'egli tenne solo a battesimo.

Quando, all'*Associazione della Stampa*, commemorò Alberto Mario, volle, prima di parlare, rileggere gli scritti del repubblicano federalista, segnatamente l'opera *Teste e Figure*, e pensò una settimana le poche parole che poi disse.

Perchè sempre pensoso, lo chiamarono *distratto*. Ma, « la verità è, egli scrisse, che siccome per me l'importante è spesso quello che medito e non quello che dicono, tutto quel vento di parole che mi soffia all'orecchio, non giunge alla mente, non può distrarmi. »

« Ai giovani del *Politecnico* dati agli studii aridi delle matematiche, parlò d'arte e di libertà, e mostrò loro l'assoluto bisogno d'una coltura letteraria. »

« La letteratura, egli disse, è il culto della scienza, l'entusiasmo dell'arte, l'amore di ciò ch'è nobile, gentile e bello, e vi educa ad operare non per il guadagno che ne potete ritrarre, ma per il trionfo di tutte le idee generose..... L'amore disinteressato della coltura è il maggior titolo di gloria per una generazione, e il segno più chiaro di ristorazione filosofica e letteraria. »

E finì la semplice ed eloquente prolusione, che si legge fra i suoi saggi critici, con la lettura del famoso inno patriottico del Manzoni: il 21 marzo. Egli non potea disgiungere la Scuola dall'Arte, e l'Arte dalla Patria, i suoi tre grandi ideali.

Volsero, finalmente, al meglio le sorti d'Italia; e quando affermata la nostra nazionalità dal popolo e rispettata dallo straniero, l'unità della Patria fu costituita ed acclamata; il Conte di Cavour, estimatore del suo ingegno, lo assunse alle alte cariche dello Stato.

Fu governatore della sua provincia, deputato in tutte le legislature, ministro della pubblica istruzione più volte.

« L'amore, avea detto a Zurigo, è il primo segreto del buono insegnamento. »

A questo canone, che avea attuato in iscuola e in arte, volle ispirare la sua politica: non seppe, nè volle mai disgiungerla dagl'ideali del suo cuore.

Protesse l'ingegno, se lo vide avvilito, e non fece mai cosa alcuna che offendesse l'onore del suo paese e macchiasse la sua vita, la quale rimase intemerata fino all'ultimo respiro. Se non che, la ingenuità della sua anima lo fece talvolta soverchiare, ma sempre inconsciamente, dalla infeconda burocrazia, e non largheggiò in riforme, nè tradusse in atto il sogno della sua giovinezza: *la libertà d'insegnamento*.

Egli un giorno s'avvide che molto avanzava al compimento dei suoi ideali. La scuola era inceppata da un *regolamentarismo* spesso inconcludente, molte volte fallace; l'arte non era progredita, anzi una nuova arcadia, assai più esiziale della prima, si era formata; e la Patria — questa grande e dolce parola, questa sublime idea — non era quella ch'egli avea sognato nelle giornate eroiche della sua giovinezza.

Come avea tentato, ministro, di rinvigorire con la ginnastica obbligatoria nelle scuole, le flosce membra d'una generazione assai debole; volle, pubblicista, ritemperarne il carattere con una serie di articoli, nei quali, parlando inesorabilmente il Vero, espose un provvido ed alto catechismo politico e morale.

L'indifferentismo invadente fe' passare inosservata la sua parola, di cui rimase solo un'eco nei pochi cuori generosi.

« Quando unificata l'Italia e avuta la libertà, abbiamo acquistata la facoltà di muoverci e di camminare, ci siamo fermati a un tratto, scrisse l'illustre pubblicista nel *Diritto*, e non sappiamo più dove andare e cosa fare. Siamo come impantanati. E passiamo l'ozio nelle maldicenze e nelle caricature, come le comari. Tutta la nostra storia è travestita. Martire vuol dire, oggi, un furbo, che si è fatto pagare il martirio a peso d'oro. Patriota vuol dire un usuraio, che ha saputo far fruttare quel titolo del cento per cento. La deputazione è un affare. La medaglia d'oro è una mezzana. La maggioranza è il popolo ebreo che aspetta dal cielo la manna, una manna almeno di croci e di commende. Se dici

si, sei una pecora. Se dici no, sei un volgare ambizioso. C'è in aria un prestito, una convenzione ferroviaria? E tutti ci veggono il *carrozzino*, almeno il milione; perchè la fantasia popolare, dopo il famoso milioncino, riduce tutte le corrottele a cifra rotonda, il milione. »

Il De Sanctis notava, con queste parole, l'*indifferentismo*, il *pessimismo* nazionale; ma la sua ingenuità non gli permetteva di escogitarne le cause.

Più tardi, sperimentò sopra se stesso gli effetti di quest'indifferenza: il suo collegio naturale gli rifiutò i suffragi, e tolse un seggio dal Parlamento nazionale a Francesco De Sanctis!

Egli non si dolse dell'ingrato abbandono. « La mia anima, telegrafò agli amici, è *incapace di rancore*. »

E quando gli elettori di Trani ripararono, con nobile iniziativa, quella ingiustizia, ed egli andò a ringraziarli di persona, la sua parola non s'ispirò ad ire partigiane, che non comprendeva, ma al grande ideale della Patria.

Ch'io qui ricordi quel grido magnanimo: è il testamento d'un patriota convinto ed onesto.

Disse l'illustre prigioniero di *Castel dell'Ovo*: « La mia inclinazione è non di guardare dentro nel partito, ma di guardare al di sopra, là nel paese, del quale i partiti sono strumento. Quando io vedo uomini, che non escono da quella cerchia stretta, che si chiama un partito e inventano una giustizia, una verità, una libertà a uso del partito, e vogliono il bene per sè e non per tutti, io mi ribello, e dico: No. La giustizia è una, la verità è una! I partiti sono tanto più forti, quanto meno pensano a sè e più pensano al paese; ed hanno in questo il loro premio, che diventano così centro di attrazione e di simpatia, e ingrossano, e sono incoraggiati e sostenuti. »

« Questo è quello ch'io chiamo il patriottismo di un partito, quel sentire viva e presente la patria in mezzo al partito, quel tenersi in continua comunicazione con tutto il paese. »

Le quali parole suonano: — Abbandono della *parte* pel *tutto*, dell'*io* pel *noi*, delle idee grette d'una spinta musoneria o d'un esagerato interesse personale per i principii altissimi del Bene e del Vero, della solidarietà dei popoli nella santa lega di questi principii.

« Non conduce, egli soggiunge, all'unificazione della Patria quest'aguzzar di continuo le passioni e le differenze di classi e di regioni, e seminare odio, invidia, uno stato di guerra negli animi, perchè l'odio non crea niente, ma distrugge tutto, e perchè questo non è unificare, ma segregare, è un delitto contro l'unità nazionale. »

« L'organismo sociale è simile all'organismo umano, nel quale la malattia d'un membro, se tu la trascuri, diviene malattia e morte di tutto l'organismo. Se una regione languisce, quel languore si ripercuote in tutte le regioni d'Italia, e una classe che soffre, diviene una piaga infissa nel corpo sociale, che si fa cangrena e l'uccide. Il male di uno è male di tutti; e nasce quel sentimento di solidarietà che ci fa sentire come nostra la sventura di una regione o di una classe. E noi dobbiamo esser pronti all'aiuto non solo in nome di questa o quella classe, ma in nome di tutta l'Italia, per il bene d'Italia. Noi dobbiamo creare negli animi questo sentimento di solidarietà, amore, carità, fratellanza, e avremo allora l'unificazione, avremo dato alla nostra unità quella base di granito che la rende indistruttibile non solo nella nostra coscienza, ma nella coscienza dei nostri avversarii. »

refettorio dell'antico Collegio del Salvatore, edificio unito all'Università. La proposta fu accolta con giubilo, la folla irruppe per le scale e pei cortili, invase la vasta aula del refettorio trascinandovi il professore e alcune signore, che se arrivarono sane e salve, non avrebbero potuto dire come fosse avvenuto.

Non restò vuoto un posto. Le signore e gli uomini maturi potettero sedersi alla meglio, e pigiati come acciughe su alcuni vecchi banchi, mentre gli studenti stavano in piedi o si arrampicavano su altri banchi, su alcuni tavoli, nei vani delle finestre. Il professore fu fatto salire sul pulpito dal quale, ai tempi dei Gesuiti, veniva fatta la lettura delle Vite dei Santi ai convittori durante il pranzo e la cena, e vi sali tra applausi fragorosi, entusiastici che pareva non volessero mai finire.

Ma quando, dondolando lentamente il corpo come un pendolo, cominciò a parlare colla sua voce piuttosto debole e un po' nasale, si fece un gran silenzio e tutti ascoltarono, con riverenza, la lezione del professore. Dico lezione, chè tale fu, e non prolusione più o meno accademica, lezione che durò un'ora e mezza circa e che parve avesse durato pochi minuti, tanto fu bella, tanto fu splendida. E se l'essere andato vagabondo per parecchi anni e per diverse città, non mi avesse fatto smarrire il sunto che ne feci, scrivendo appoggiato sul cappello e pigiato tra un gruppo di giovani entusiasti e Cesare Oliva — un altro morto — avrei oggi potuto farla gustare ai lettori della *Rassegna*.

*
* *

Quel giorno, quella lezione, quell'entusiasmo mi son tornati alla memoria leggendo un fascicolo di 32 pagine in-8.º grande intitolato: XXIX dicembre MDCCCLXXXIII-MDCCCLXXXV, e consacrato appunto a commemorare il secondo anniversario della morte di Francesco de Sanctis.

Quel fascicolo, pubblicato in soli 100 esemplari a cura di Francesco Torraca, altro non contiene che le pagine 1-19 del *Libro della Scuola* del de Sanctis nel 1872.

Viene primo l'elenco dei giovani che frequentarono, come studenti effettivi, le lezioni date dal de Sanctis in quell'anno: sono ottantotto, numero non piccolo, trattandosi di un insegnamento che non era, allora, obbligatorio neanche pei pochi studenti della facoltà di lettere. E in quell'elenco vi sono parecchi nomi di nostri pugliesi, i nomi di parecchi che oggi, quale più e quale meno, sono venuti in fama.

*
* *

Di essi pochi si sono dati di proposito agli studi letterarii, molti, anzi, coltivano le scienze sociali, si occupano di politica, esercitano l'avvocatura, sono nelle pubbliche Amministrazioni. E parecchi di essi vanno, ahimè! avvicinandosi a grandi passi alla quarantina e hanno i capelli che cominciano a diventar bianchi, quando li hanno.

Ma c'è in loro qualcosa che non invecchia mai, qualcosa che li fa essere giovani, più giovani di quelli che oggi sono loro discepoli: un sacro entusiasmo per tutto ciò che è grande e bello, un culto squisito dell'arte, una specie di sacro orrore per tutto ciò che è volgare ed abietto.

Battono diverse vie, e sono alcuni in alto e altri in basso, ma in nessuno di loro, ne son certo, si è spento il sacro fuoco dell'arte. Alla quale tutti han domandato e domandano un po' di conforto e di sollievo nelle ore dolorose, nei momenti di sconforto, nella stanchezza delle lotte non sempre fortunate.

Sono essi e i loro pari, professori di Università, o deputati, alti o bassi impiegati, professori di scuole secondarie

o avvocati, grossi o piccoli possidenti di provincia, sono essi i veri, forse i soli giovani del giorno di oggi, essi che passano per retori, per visionarii, per metafisici agli occhi della gioventù positiva e assennata che pare venga su per disfare l'Italia.

E ognuno di essi, ricevendo e leggendo l'opuscolo che ho menzionato, sarà tornato col pensiero ai tempi beati in cui andava a scuola dal de Sanctis e avrà ringraziato il Torraca per la gentile pubblicazione come lo ringrazia qui nelle colonne della *Rassegna*

UN BRONTOLONE.

Dai « CANTI DEL MARE »

Libro 3.º

v.

Del risonante oceano
nelle silenti valli,
le ottinie ed i coralli
sognano forse il sol?
Sognano forse, poveri
ed ignorati fiori,
ben più fecondi amori
su più fecondo suol?
Come se in fondo all'anima
un qualche fior germoglia
e par ch'ogni sua foglia
pensi odorando a te,
a te, raggio benefico,
sol della vita mia
o luce, o poesia,
o amore, o speme, o fe'.

Libro 2.º

SONETTO X.

Là, dove il fiume s'abbandona al mare
deserta e triste intorno è la campagna;
si perde nel chiaror crepuscolare
un profilo lontano di montagna.
L'acqua del fiume, pria d'abbandonare
la terra madre, si dilarga e stagna,
e sotto il cupo ciel novilunare
fra le rovine l'upupa si lagna.
Addio per sempre, o tremula corrente:
anche te dunque assal dell'infinito
codesto irresistibile disio?!
Te pure vince questa febbre ardente,
che me tragge a vagar di lito in lito
e che consuma l'intelletto mio?!

Libro 5.º

I.

Nell'ora che le tenebre
salgon dal mare al cielo,
mi corre l'ossa un gelo
e un tremito m'assal;
e parmi che nell'orrido
buio che intorno pesa,
mi cantino a distesa
la nenia funeral!
Cantatemi, cantatemi
le nenie della morte:
io son giovine e forte,
io sfido l'avvenir;
fin quando avrò nell'anima
rime, nel petto amore,
questo mio baldò core,
no, non potrà morir!

ARMANDO PEROTTI.

RACCONTI E NOVELLE

FESTE DI CONIGLI.

D. Bartolomeo de Strippolis quando, spalancato l'uscio dell'aula pretoria di S..., gridava — « L'udienza è aperta! » sollevava sempre un sordo mormorio di ammirazione nella folla che aspettava fuori nel corridoio. Le contadine cenciose, con in grembo i marmocchi, ammucciate a gruppi su per le luride panche, con i visi gialli dalla malaria e li occhi inariditi dalla miseria, lo guardavano imbambolate con quell'aria di stupore che nasce dalla presunta distanza che separa due esseri nella grande scala sociale. I maschi, per lo più pastori, boscaioli e vangatori, che sentivano di mandria e di letame lontano un miglio, rizzandosi in piedi, si profondavano in tozzi inchini col sorriso di cretini stereotipato sulle facce esotiche. Lui asciutto, stecchito, alto come una pertica, agghindato nel suo abito nero inappuntabile in quanto a buchi, ma di colore traente ad un equivoco verde, passava olimpicamente, salutando a destra e a manca, fra quel fuoco incrociato di sguardi ammirativi, chiedenti, supplicanti, e dondolava li enormi stinchi entrò i larghi pantaloni. La donnetta più ardita se gli faceva addosso e gli raccomandava il fratello o il marito imputati di furto campestre; animato dall'esempio, gli si avvicinava il tanghero, che grattandosi la zucca setolosa e con mille smorfie proprie di chi supera la barriera impostagli da un rispetto sconfinato, gli susurrava non so che. Lui accennava col capo, prometteva e passava.

La sera, finite le incombenze del suo ufficio, D. Bartolomeo si ritirava a casa, in una frazione del mandamento, lontana tre chilometri. La via ampia e piana serpeggiante dolcemente fra i pingui orti la percorreva a passi da trampoliere, con una velocità vertiginosa animata da una fame canina, senza volgere una sola occhiata alle circostanti colline che dal sole cadente pigliavano una calda tinta di viola, nè alle procaci ortolane, che, risciacquando i cavoli ed i sedani da vendere il dì seguente al mercato, ridendo fra loro ed additandolo, dicevano: « *mo passa u vapore.* » Lui tirava dritto col gran fascio di carte sotto il braccio sinistro e con la canna d'India lunga un metro e dieci nella mano destra. Al tremolar della prima stella, come un treno in orario, ci si trovava costantemente a salir le sue scale, incontrato e festeggiato dai due bimbi e dalla fantesca col lume in mano.

— Babbo, che ci hai portato?.... che ci hai portato?....

Ei non rispondeva con le parole, ma cavando dalle profonde tasche del suo soprabito un involtino, lo abbandonava a quelle quattro manine elettricamente in moto, e dopo aver suscitata un'armonia di trilli e di gorgheggi, passava nella stanza da desinare, ove la moglie, la signora Ersilia, tutta fronzoli e gingilli, l'aspettava in mezzo ad un letificante luccicar di bicchieri e di stoviglie. Consegnatele il giornale quotidiano e messo fuori un sospirone profondo che voleva dir tante cose insieme, correva a svestirsi dal capo alle piante: l'usciera di pretura deponendo la sua spoglia ufficiale e tornava in papalina e veste da camera, rifatto uomo e re in seno alla sua famiglia. Seguiva il pasto: dapprima non si ascoltava che un acciottolio di piatti ed un batter di ganasce; poi, a misura che lo stomaco si rimpinzava e che il vino limpido e splendente come rubino scen-

deva generosamente ad inaffiarlo, il sorriso cominciava a fiorire e la parola a snocciolarsi in mezzo al garrire dei bambini. Poco dopo la quiete si ristabiliva; Oswaldo e Corinna (così si chiamavano i bimbi per patto imposto dalla signora prima delle nozze) erano andati a letto e D. Bartolomeo, pigliato il tono oratorio, tornava alla sua carica quotidiana per catechizzare in un certo suo vangelo speciale, la moglie recalcitrante ed ingrognata.

— Vedi — le diceva — la fortuna rare volte si accoppia al merito; ma non è poi vero che questo rimane sempre occulto — Se tu vedessi là, e accennava verso la via dond'era venuto, come mi stimano e come mi riveriscono! Molte volte mi pigliano per il Pretore ed anche per il Procuratore del Re stesso..... e poi, quando hanno saputo l'errore, continuano a tenermi in maggior conto delle persone per cui mi avevano scambiato — O non è una soddisfazione cotesta?

D.^a Ersilia si teneva per non scoppiare e faceva smorfie accentuando certe rughette alla coda dell'occhio.

— E anche qui, continuava l'oratore, siamo rispettati. ...

— Lo so bene: in mezzo ai maiali.....

— Tanto meglio! Oh! cara mia, non vuoi persuadertene? « Meglio testa di coniglio, che coda di leone » — E con questo ritornello afferrava un lume ed andava a cacciarsi nel letto, lasciando la signora a leggcchiare.

×

Nella borgata un gran brusio s'era fatto, quando la prima volta era apparsa la signora de Strippolis tutta impennacchiata, con i due puttini saltabecanti entro i cerchi.

I monellacci e le donnicciuole, pigliandoli per una compagnia di funamboli, avevano formata una calca fitta, schiamazzante, indiscreta, da mezzo alla quale era volato anche qualche torsolo di lattuga. Da quel dì D.^a Ersilia provò un odio feroce contro quei borghigiani, che non valsero a spegnere nè le visite successive, nè le scappellate profonde e gli atti di deferenza che tutti le usarono in seguito, quando si seppe chi ella fosse.

Il Vicesindaco farmacista ed i Notabili, due bracati agricoltori, si erano creduti in dovere di visitare la nuova famiglia venuta, ed erano stati accolti da D. Bartolomeo con un fare largo ed autorevole. D.^a Ersilia, sebbene dura ed invelenita, si era lasciata sedurre dalle incessanti preghiere ed aveva suonato sul suo pianoforte, lungo quanto una balena, la *rêverie* di Acher ed il 15 *Maggio* in mezzo allo sbalordimento delle tre autorità, le quali si dicevano fra loro:

— Toh! io credevo s'avesse a sonare col manubrio!

— Io anche!

— Zitti! — diceva il Vicesindaco — non avete mai sentito l'organo alla Parrocchia di S.....?

— Che c'entra! Quello si suona con i piedi.

— No: con le mani!

— Ssst! Sentite che agilità! che grazia! che maestria!

D. Bartolomeo riconoscendo da una parte certi strafalcioni ed abborracciamenti della suonatrice e dall'altra vedendo tanta illimitata ammirazione, gongolava di gioia e chinatosi sulla moglie, per voltarle la pagina:

— Quì passi, le mormorò, per una pianista!

— Ma non mi capiscono.

— Tanto meglio!

La chiusura, che, a giudicarne dai versacci che fece D. Bartolomeo, dovette essere una *schiodazione*, fu salutata da fragorosi applausi.

Le tre autorità contente come tre Pasque, con mille ringraziamenti ed inchini, caracollando, indietreggiando e pestandosi i piedi a vicenda, presero commiato dalla gentile coppia, e mortificate di non poter restituire le carte di visita a D. Bartolomeo che loro aveva offerta la sua, infilarono finalmente la scala, che rumoreggiò sotto i sei scarponi imbullettati.

Giunti alla farmacia, il Vicesindaco trasse di tasca il polizzino e lesse:

« Bartolomeo de Strippolis R.° Ufficiale presso la Pretura di S.... »

Tutti e tre si guardarono in faccia come tre mascheroni di ornato pompeiano.

— Che diamine di Ufficiale è costui?

— Vattel' a pesca! Non se ne capisce più un' *ette*: Milizia mobile, milizia territoriale, milizia che so io!

Convennero però, dopo maturo esame, che era qualche cosa che aveva attinenza con la legge; e siccome in quel borgo erano più stimati li uomini di penna che quelli di spada, così D. Bartolomeo fu in breve circondato di simpatie e benevolenza.

La domenica, che egli non usciva di casa, seduto sul seggiolone a braccioli, davanti allo scrittoio, sprofondato in mezzo alle cataste di carta bollata, dava udienza ad una folla sempre crescente di contadini, che chiedevano chi un consiglio, chi un altro; ed in cucina grandinavano le uova e i polli. La donna di servizio, una *cafona* del luogo, si mescolava di tanto in tanto alla gente e lo guardava assorta, con li occhi sgranati; poi tornando alla signora, esclamava:

— Il padrone mi par proprio un Presidente!

D. Bartolomeo, anche lui si sentiva qualche cosa di grande e malediceva in cuor suo il destino che gli aveva tarpate le ali. Erano scatti dell'amor proprio offeso, quando doveva obbedire agli ordini del Pretore, o fare qualche *esecuzione* odiosa. Chi lo avesse visto in quei momenti non lo avrebbe riconosciuto: quel corpo lungo e magro, che in casa propria si snodava con la elasticità maestosa di un palmizio vegetante nel suo clima tropicale, in quei momenti critici s'irrigidiva, si rattappava entro gli svolazzi dell'abito nero, e quella faccia, su cui poco prima avresti potuto leggere la balda sicurezza del proprio *io*, contratta, ammiserita, raggrinzita, spariva quasi tutta sotto il cappello a stajo ed accentuava le linee del naso, il quale pareva il rostro di una vecchia carcassa di galeone. Dopo però queste depressioni morali, in lui il desiderio, la mania di esercitare autorità diventavano un bisogno così prepotente che, trovandosi a corto di soggetti, si rifaceva col figliuolo, limitandolo financo nelle più innocue movenze.

— Cotesto non si fa, cotesto non si tocca, cotesto non si dice!

Questo marmocchino di otto anni, abituato ad una sconfinata soggezione al babbo, ne distraeva spesso la rigidità, proponendogli cento quesiti e cento domande speciose. — D. Bartolomeo, che si sentiva in obbligo di soddisfare alla curiosità del fanciullo, rispondeva alla meglio, pigliando alle volte delle cantonate solenni.

— Babbo, gli domandò un giorno, che significa *pornografia*?

— Parola nuova! — disse fra sè D. Bartolomeo — Andiamo alle origini: *pornos*, perno, e *grafo*, scrivo — descrizione dei perni.

— Dev' essere, disse rivolto al fanciullo, una branca di

meccanica che tratta della costruzione dei perni.... Ma dove l'hai tu letta questa parola nuova?

— In un libro della mamma.

— Bravo! Si occupa anche dei perni! — e non mi sa fare il bucato!

×

Passarono così tre anni e la signora Ersilia sempre ingroggnata, implacabilmente avversa alla vita di campagna, a tutto ciò che, secondo lei, sentiva di terra, non ne poteva più; e, venuta la state, fu così istericamente presa dalla nostalgia del mare, che impennatasi con la protervia di un mulo, dichiarò al marito recisamente di voler passare la stagione dei bagni nella sua città natale, in riva all'Adriatico, ove ci aveva una sorella maritata. D. Bartolomeo fiutata l'aria con quel suo naso lungo e sottile, non vi si oppose: anzi fu sollecito a stabilire il dì della partenza ed a preparare le valigie. Beninteso, lui l'avrebbe accompagnata sino alla prima stazione ferroviaria e poi lei avrebbe seguito il viaggio da sola. Furono in ciò pienamente d'accordo.

Venuto il sospirato giorno, D.^a Ersilia, che, come una piccina, non aveva dormito la notte, col cuore che le balzava, sfoderò dal canterano gli abiti più sfavillanti e cominciò a vestirsene che non era ancora spuntato il sole. Piantata davanti allo specchio, canterellando si pettinò, si lisciò, si profumò e con sapientissima arte si venne qua e colà rimpolpettando per ispianare certe grinze del corpetto; indi si accinse al coronamento dell'edifizio: tolse il suo cappello prediletto, un trofeo di piume tremolanti, e con una certa aria trionfale se lo assestò sul sommo del capo, lasciando scappare sulla fronte, sino alli occhi, una manciata di capelli corti, arruffati ad arte, ma, ah! con certi riflessi argentei, i quali facevano osservare a D. Bartolomeo non essere ad una certa età, opportuni certi ardimenti; ma il pover'uomo le sue considerazioni se le teneva in corpo, massime in quei momenti, ed attendeva con la sua solita bonarietà, a rassettare il disordine che la Signora si lasciava dietro ad ogni passo, ad ogni atto. Si udì finalmente l'allegro schioccare della frusta del vetturino; D. Bartolomeo e la domestica dettero di piglio alle valigie. D.^a Ersilia raccolse febbrilmente i suoi guanti, il ventaglio, il parasole ed altri ninnoli, dette un'ultima occhiata allo specchio, una squassatina di capo e via, a passettini saltellanti, giù per le scale.

Quando si vide sola D.^a Ersilia nel suo scompartimento di seconda classe, batteva i piedi per l'allegrezza e dopo aver girato di qua e di là, si spenzolò allo sportello aspirando voluttuosamente le ondate dell'aria mossa dal convoglio in corsa; i suoi occhi fuggitivi carezzavano, quasi contornando, i profili delle colline, dei casolari che si succedevano rapidamente, i serpeggiamenti delle strade e dei fossi irrigatori, delle siepi delli orti; e di tutto questo panorama che le si muoveva innanzi come una fantasmagoria, non le rimaneva che la sensazione calda, ma indeterminata dei colori vivificati dal sole mattutino. I suoi pensieri volavano, volavano di là da quelle colline e da quelle contrade con una velocità a petto alla quale, quella della vaporiera era una quasi immobilità; intravedeva già il crespo mare, ampio, limitato solo per mezzo di una retta infinita dal cielo, su cui staccava con un tono di cobalto cupo; già ne fiutava li effluvi salini; già lo vedea popolato di vele latine, di trabacche balnearie; e qui la visione ideale determinandosi maggiormente, le rappresentava salotti gremiti di bagnanti, giovinotti belli e robusti tutti quanti, in mezzo a cui bril-

lavano li argentei bottoni delli ufficiali. Tutti i sogni della signora Ersilia finivano sempre con le spilline, sua antica e radicale predilezione; tanto che quando, dopo un lungo vaneggiamento del pensiero vi giungeva, non sapendo più che altro trovar di attraente, o si rifaceva da capo, o mutava registro. Questa volta finì per rincantucciarsi in un angolo e addormentarsi.

×

Alle otto e mezzo di sera, accompagnata dal cognato, la signora Ersilia fece l'ingresso trionfale in casa della sorella, la quale le presentò le due sue figliuole, Clorinda e Carlotta, due tòcchi di fanciulle fresche e odorose come due fragole montanine. Il salotto sfolgorava di lumi ed era pieno zeppo di facce giovanili, d'ambo i sessi, in mezzo a cui la figura di D.^a Ersilia, e per il distacco delli abiti passati di moda, e per le rughe del viso e le pesche delli occhi, riapparve più formidabili dopo i disagi del viaggio, e per quella patina carbonica del fumo della vaporiera, e infine per quell'incenso impacciato e diffidente, fece una stonatura colossale e grottesca. Il cinguettio lieto e rumoroso del salotto cedette per un istante il posto ad un silenzio glaciale; poi a mano a mano ripigliò più vigore di prima, infiorandosi di qualche risatina squillante.

— Dond'è sbarcata cotesta Befana? — domandava un giovine bruno, torcendosi i baffi, alla Carlotta che sgattajolava per un uscio.

— Eh! taccia, cattiva lingua! Non sa che la è mia Zia? e si mordeva il labbro inferiore per non ridere.

— Scusi tanto!.....

Tutti li occhi curiosi, sarcastici, insolenti si appuntarono sulla nuova venuta percorrendola ed esplorandola dal capo alle piante.

— Guarda che acconciatura di capelli! — si chiacchierava in un gruppo di signorine.

— E quel grembiale del 500?

— Pare la madre nobile delle marionette.

— No!..... — rispondeva un giovinotto — una di quelle cariatidi che hanno fatto ora al gran caffè.

— Bravo! — ben indovinata! — ripetevano in coro le fanciulle, e ridevano.

D.^a Ersilia dapprima non capì nulla: anzi abituata all'ammirazione dei suoi odiosi borghigiani, pigliò per oro contante tutta quella profusione di sguardi; ma come vide intorno alla sua persona formarsi il vuoto spaventevole e invece agitarsi fitto e denso il vespaio intorno a quelle fraschette delle due nipoti, cominciò a capire. E capì così bene, che dopo due o tre giorni si accorse che l'aria marina le opprimeva il capo, che i bagni le irritavano i nervi, le toglievano l'appetito e le producevano mille altri sconcerti. Dopo una settimana appena, quasi improvvisamente, se ne tornò a casa.

Il giorno del suo arrivo il marito, i bambini, i domestici e quelli del vicinato le fecero gran festa. La sera si desinò allegramente e D. Bartolomeo mentre lavorava a doppio palmento, la veniva squadrandò con quei suoi occhi penetrativi.

— Ti sei divertita? — le disse finalmente, rompendo il ghiaccio.

— Eemh!.....

— E perchè tornata così presto?

— L'aria ed i bagni mi portavano molto male.....

D. Bartolomeo divorava una costoletta, ed ingollatone l'ultimo boccone.

— E qui.... come ti senti? riprese.

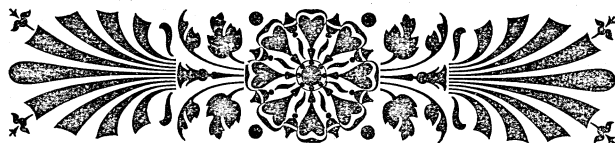
— Bene! — Disse D.^a Ersilia, girando uno sguardo affettuoso sui bambini, sulle masserizie della sua casetta e posandolo sul marito.

D. Bartolomeo ghermì quello sguardo, lo trattenne col suo, e quasi penetrasse nell'anima di lei, le sussurrò:

— « Meglio testa di coniglio, che coda di leone. »

Questa volta, per la prima volta, D.^a Ersilia non rispose con la solita smorfia.

ITALO POLACCHI.



DONNA ELENA GAUDIO RENNER

Ieri alle ore 7 pomerid. cessava di vivere Donna ELENA GAUDIO RENNER, dopo lunga e penosa malattia sopportata con rassegnazione di martire.

La nostra migliore società, altamente contristata dalla immatura perdita, rimpiange la dama distinta, la moglie e la madre esemplare verso la quale serberà imperitura memoria di affetto. A 45 anni essa fu estinta dall'inesorabilità di un male che non ha rimedi e che a tredici mesi di distanza ci rende tuttora vivo il ricordo di un'altra cara esistenza mietuta da egual morbo.

Due giorni fa la rividi per l'ultima volta; era seduta sulla sua poltrona, poggiata ad una pila di cuscini, come raggomitolata sotto le spesse coperte che l'avvolgevano; nessuno a vederla avrebbe ravvisata in quella dolorosa immagine spettrale il bel viso e le fattezze eleganti e slanciate della persona scultoria che noi tutti eravamo abituati ad ammirare; l'occhio suo nero, fulgidissimo, si era spento; la folta capigliatura d'ebano era incanutita: pure in quel breve istante di tregua concessole dalle sofferenze, le fu grato rivedermi, e forse in quell'ora di sollievo provò il desiderio supremo di riattaccarsi alla vita che le sfuggiva spietatamente, rubandola alla famiglia, agli amici! Non dirò quel che provai a quella vista: me le precipitai dappresso chiamandola a nome, ed essa che aveva il capo abbandonato dalla parte opposta, mi tese dapprima la mano, poi lentamente volse la testa e mi guardò fisa come se volesse leggere nel volto mio turbato la sua sorte. Mi sforzai a parlarle, le feci coraggio e come potetti accozzai parole di conforto, di speranza, meravigliata della mia eloquenza mozzata, raffrenata dall'emozione; se non che quello sguardo fiso, profondo, intelligente, che sembrava dirmi « risparmiati, non ti credo! » mi tolse la parola e mi tacqui, trattendo a stento le lagrime ribelli che mi tremolavano nel ciglio. Smise di guardarmi, abbassò le stanche palpebre, mi fe' cenno di farcele più vicino mormorandomi appena: « scusami se non parlo! » Così la innata cortesia della dama s'imponeva ancora una volta alla violenza dello spasimo mortale! e ricadde spossata sui guanciali lasciando andare le mie mani. Mi alzai, interrogai con lo sguardo la gentile figliuola che le andava rimaneggiando con cura infinita i guanciali sotto il povero capo, ma dessa, cui con pietoso inganno avevano tenuto celato la gravità del male, non ebbe che un mesto sorriso per la tacita mia interrogazione, e m'accomiatò desolata.

Dolei, rassegnati furono gli ultimi suoi momenti; pareva che l'anima le si sprigionasse senza scossa e serena tendesse il volo verso Dio. Una folla di amici e di parenti inconsolabili l'assistevano, ed oggi numerosi l'accompagneranno all'eterna dimora.

Bari, 2 gennaio 1886.

VOLUNTAS.

Fra i Magistrati insigni, che più a lungo onorarono la nostra Corte di appello e più care e venerate vestigia lasciarono del loro ministero e della specchiata loro integrità, fu certamente non ultimo il Comm. LUIGI CURCI, degno germano di quella gloria della Religione e dell'Italia, che si appella C. M. Curci, della cui ultima opera abbiamo fatta menzione a suo luogo.

Dopo lunghi anni d'infaticato lavoro, ritiratosi da qualche lustro nella quiete della sua famiglia, nella pace dei suoi cari studii, il Comm. Luigi Curci, oramai pervenuto a tarda età, pagava ieri il suo tributo alla morte, circondato dall'affetto dei suoi congiunti, confortato da quella religione tutta pensiero ed amore, cui egli, non ismentitosi giammai nei suoi convincimenti, imparò sempre più a conoscere ed amare sulle orme luminose del suo grande germano.

Pace, o anima stanca, e non ti sia grave il voto sincero di chi ebbe più e più volte a ragionar teco di quelle cose, che ora per te non sono più un mistero!....

7-1-'86.

C. RICCO.



Bibliografia

C. M. Curci. — *Di un socialismo cristiano nella questione operaia e nel conserto selvaggio dei moderni Stati civili.* — Bencini, Firenze, 1885.

Aremmo dovuto parlare da un pezzo di questo ponderoso volume, che avrebbe meritato almeno di essere un po' più conosciuto fra noi; ma abbiamo voluto aspettare che se ne dicesse tutto il buono ed il cattivo dagli organi massimi e minimi della pubblicità. Abbiamo però aspettato invano: gli organi sullodati, per giudicare del libro, aveano bisogno di leggerlo tutto, e... *hoc opus!* È lavoro da tedeschi, più che da italiani, troppo serio per esser preso sul serio da noi, da noi che in tanto ci siamo un tempo mezzanamente interessati di P. Curci, in quanto le sue cose ci venivan condite dell'acre sapore della polemica, nè più nè meno di come ci siamo interessati attualmente, e ci stiamo un po' po' appassionando, di quella linguaccia di P. Sbarbaro.

Appena qualche periodo dei più reputati, fra uno sbadiglio e l'altro, ha pur dovuto discorrere, con quella non comune competenza che il soggetto richiedea, di cotesta nuova forma di socialismo, inaugurato principalmente dal Ketteler in Germania, e, tanto per sentenziarne qualcosa, più di un critico ha detto essere questo lavoro ultimo del Curci tale da tornare non soltanto a danno della Chiesa cattolica, ma a discredito della dottrina evangelica a dirittura, quasi quasi l'A. insegnasse davvero a trarre dal Vangelo, come da altri si è tentato, il comunismo anarchico, e non proponesse invece ad ogni riga un siffatto ideale di ordine e di gerarchia, che mai se ne escogitò un più perfetto. E dire che un po' più oltre lo stesso critico, che ha accusato il Curci di discreditare oltremodo il cattolicesimo, viene a dire che il fenomeno di un socia-

lismo cristiano ha profonde radici storiche, che l'alleanza fra il cattolicesimo e il socialismo è una evoluzione politico-religiosa, che s'impone di necessità al Papato, dovendo questo ricercare nelle masse quell'appoggio che ha perduto e va perdendo nei governi. Dunque?... Dunque non è vero che il Curci ha reso un cattivo servizio alla sua chiesa!...

In verità non ci saremmo messi a dirla anche noi come la sentiamo intorno a tal soggetto, se non ci avessero davvero indignati gli svarioni alla leggiera buttati giù in proposito dai sopracciò della vita moderna. Come mai, si è finora gridato a squarciagola dai tribuni e dai demagoghi che i preti predicando agli oppressi umiltà e rassegnazione facevano in fondo gl'interessi dei despoti e dei potenti, de' quali erano spesso non indegni ministri, ed oggi che si vede un prete fare la causa degli oppressi, tuonando ancora una volta piuttosto il *vae divitibus* che il *beati pauperes*, oggi che una voce autorevole si leva a smascherare il grande inganno, strappando di dosso alla chiesa di Cristo quel mantello di calunnia, a tessere il quale una mal pensata e mal intesa politica avea prestato facile appiglio, lungi dal consolarsene come della più bella conquista della civiltà e della democrazia moderna perfino negli ordini chiusi e trincerati della pervicace jerocrazia, i nostri corifei fanno invece il viso dell'arme, e allungano il muso, e si rammaricano come di una privativa che si venga a togliere alle dottrine antireligiose, come di una grande *diminutio capitis* che venga a subire la scienza laica, la quale a tal guisa non avrebbe più tanto panno da tagliare alle spalle della sua antica rivale. Codesto è per lo meno un egoismo di nuovo genere, che noi confessiamo di non intendere.

Il libro del Curci, se l'abbiamo ben appreso nelle sue XXXII pagine di prefazione e nelle 414 di testo, vorrebbe dire null'altro che questo.

La soluzione dell'odierna questione sociale non è affatto disperata. Pretendere che nel Cristianesimo, che ha rigenerato in tante e tante appartenenze la società umana, non vi sia ancor tanto da togliere e sradicare addirittura, se non in tutto almeno in gran parte e per graduale progresso, l'odioso predominio della grande industria, che rende schiavo l'operaio di una schiavitù in realtà più obbrobriosa dell'antica, sarebbe un oltraggio gravissimo all'idea cristiana, un mancar di fede alla efficacia immensurabile di essa. La cooperazione da una parte, la mezzeria dall'altra taglieranno le fila alla grande sperequazione, troncheranno una buona volta la lamentata rivalità del capitale e del lavoro, e renderanno possibile lo assicurare all'operaio un *pane degno di uomo*, che non è poi tanto indeterminabile, come qualche Aristarco ha pur creduto. Però, a rendere efficaci siffatti semplicissimi mezzi, occorre rinfrescare nella società l'ideale cristiano. Parrà ciò senza dubbio un'utopia, col vento che spira, ma niente di più infondato. La civiltà moderna, aspirando del continuo alla giustizia, all'uguaglianza, alla pace, pur combattendo il *Cristo storico*, si è però sempre più avvicinata al *Cristo morale*. Nelle fondure della civiltà moderna c'è più Vangelo di quello che non si crederebbe. Continuando nella via della giustizia e della pace, sarà possibile l'attuazione di un socialismo cristiano, non solo tra le compagnie civili mercè l'applicazione della massima « *il necessario ed il conveniente al proprio stato di ciascuno, a tutti; il superfluo a nessuno* », ma anche nel conserto selvaggio degli Stati, sostituendo al militarismo la educazione civile, agli eserciti stanziali le sole milizie di difesa, alle guerre l'arbitrato.

Or dov'è, diciamo, in tutto questo discorso, un accenno quanto che lontano al comunismo, al nichilismo, all'anarchia? Vi fu in qualche secolo primitivo della Chiesa cattolica un inizio di comunione di beni, ma oggi un cristiano che negasse il diritto di proprietà, dovrebbe ricordarsi degli anatemi dei Nicolaiti. Il comunismo di Platone non fu mai ben accetto ai padri e dottori della Chiesa cristiana, non escluso Agostino da Tagaste, platonico fino alle midolla. Comprendevano costoro, che avevano cognizione dell'antichità forse un po' meglio dei moderni, che la *infame comunione delle donne e delle cose*, come la chiama il Vico, è un regredire all'età trogloditica o poco meno.

E finalmente si è detto che l'A., in contraddizione di tutti gli antropologi e sociologi moderni, si fosse attentato di dimostrare che il lavoro è una pena per l'uomo. Chi ha asserito ciò, forse non

avea avuta la pazienza — e ce ne voleva davvero a questi lumi di luna — di giungere fino all'ultimo capitolo del libro, ova l'A. anche coi dettami della rivelazione e dei testi biblici fa il più bell'elogio del lavoro, reputandolo destinato a condizione *sine qua non* della dignità umana in rapporto allo stesso Dio, che dee rimertarlo condegnamente nell'altra vita.

Non abbiamo avuta intenzione di fare l'apologia del Curci. Più di una volta abbiamo altrove discorso di lui, della sua missione storica e delle sue opere, dicendone quale che fosse il nostro pensiero. Oggi, di fronte a questo volume, che forse non sarà neanche l'ultimo dell'infaticabile A., non abbiám potuto non partecipare a chi ne abbia voglia le nostre impressioni. Ci saranno delle particolari opinioni, non da tutti accettabili, dei giudizi talvolta non troppo informati all'ambiente scientifico contemporaneo, ma, oltre il disegno generale del libro, oltre la forma sempre classica ed affascinante, niuno potrà mai dimenticare certe pagine, ove il vigore del pensiero si disposa all'efficacia eloquente dello argomentare. Ad esempio, l'analogia felice tra il corpo umano e l'ordinamento possibile della società (pag. 103) e fra l'operaio e la macchina (p. 106 e 107), il biasimo terribile della *compra del lavoro umano* (p. 151 e passim), la digressione circa le tenerezze dei zoofili e le sofferenze belluine (p. 171 e seg.), la ragion d'essere del feudalismo medievale (p. 297), la dottrina intorno al *Cristo morale* (p. 309), son tali subbietti cotesti, che non possono non richiamare l'attenzione di chiunque si preoccupi alcun poco delle più ferventi quistioni dell'età nostra.

Lo dicemmo già in altra occasione. La missione del P. Curci, a cominciare da quando fu necessitato a romperla coi suoi confratelli gesuiti, compendia una grande esigenza del tempo e della società attuale. Sia che discuta il problema religioso-politico, sia che tratti la questione sociale, il Curci rappresenta l'unico anello di congiunzione fra la società vecchia e la nuova, fra un mondo che si sfascia ed un altro che pretende reggersi da sé senza bisogno di fondarsi sulle pietre angolari del primo. Chi vivrà vedrà. La colpa è tutta e solo di chi vuol vedere oltre il breve limite di sua esistenza e non si rassegna al *carpe diem*.... con quel che segue.

C. RICCO.

Fanny Zampini Salazaro. — *Uno sguardo all'avvenire della donna in Italia.* - Napoli, Enrico Detken, 1886, pag. 55.

Il titolo non vi spaventi. Non si tratta dell'emancipazione della donna. Si tratta invece d'una questione tutta pratica e d'una modestia di proporzioni indiscutibile. La donna non avrà capacità politica (chi dice di sì, chi dice di no, ma mettiamo di no); ma la donna può trovarsi certo in tal condizione da aver bisogno di lavoro. È vero? Guardatevi intorno, e lo vedrete subito. Ora se questo è vero, dice l'autrice, sarà lecito domandarsi, una donna che avesse bisogno (*bisogno*) di lavoro, e non volesse fare né la modista, né la sarta, che diavolo potrebbe fare in Italia? (Avverto che l'espressioni un po' forti sono tutte mie). La maestra comunale, la telegrafista, la telefonista? mestieri utili senza dubbio, ma in parte troppo umili, in parte che non bastano a tutte. L'ispettrice o direttrice di Collegi governativi? campo onorevole, ma raro e difficile a penetrarci. La donna da teatro? sì, ma bisogna prima di tutto esserci nata: e poi, volere o non volere, la donna di teatro è sempre una mezza saltimbanca. Tutto sommato, in somma, c'è poco da fare e quel poco troppo spesso in concorrenza cogli uomini, che per mille ragioni han sempre più facilità di riuscirvi. Eppure, studiate un po' la donna, e vedrete ch'essa ha certe particolari attitudini, le quali, esplicate, farebbero due cose buone: gioverebbero alla società col contribuire alla migliore esecuzione di molte incombenze, che ora s'eseguono così così: gioverebbero alle donne stesse, che esercitandole, si procaccerebbero una fonte di onorevole guadagno. La donna ha attitudine straordinarie per l'insegnamento (essa ha del fanciullo, notava quell'impertinente di Schopenhauer, e si mette in relazione perciò col fanciullo meglio che non faccia l'uomo). La donna ha buone attitudini per la medicina: migliori infermiere e più pazienti e più accorte d'esse non si trovano. La donna ha, fra l'altre, attitudini per certi rami delle belle arti, quelli che s'applicano all'industria e che non richiedono una speciale genialità, ma del gusto (che si forma), e della amorosa diligenza, di che essa è

fornita a dovizia. Su questo terzo genere d'attitudini si ferma di proposito la signora Z. S. Quanto se ne avvantaggerebbero, se fossero messe a profitto, i nostri mobili, le nostre maioliche, le nostre stoffe, i nostri gingilli d'ogni sorta, le decorazioni delle nostre case, e — perchè no? — anche le vesti delle nostre signore! Ed enumera quali e quanti sarebbero i miglioramenti. E poi si domanda: Come si dovrebbe fare per svolgerle e renderle fruttifere in Italia? Dando, è chiaro, un'educazione artistica alla donna: creando quindi scuole d'arte per le donne. Ce ne sono ora? Di scuole d'arte governative nessuna. A Firenze ce ne son due dovute all'operosità privata: ma a condizioni tali che solo possono servire a quelle signorine di buona famiglia, che al cretinismo del pianoforte e dell'arpa volessero aggiungere quello dello scarabocchiare figurine. A Venezia, a Bologna, a Napoli si ricevono le donne negli istituti già esistenti per gli uomini: cosa, si comprende facilmente, pericolosa, o, almeno, stimata universalmente tale: mescolate tra loro giovani e giovanette, coll'arte per lo mezzo, e vedete che succederà: s'innamoreranno. Per quest'appunto a Napoli s'è fatta, sempre però negli stessi istituti maschili, una classe a parte per le donne. C'è poi qualche studio privato in qualche altra città: nell'insieme però niente di cosiffatto che importi un regolare e metodico corso di studii sotto la tutela del governo, corso che si proponga un fine, e crei una capacità determinata. Tutto diversamente accade altrove. In Francia, in Inghilterra, in Germania, in Austria, in Olanda, nel Belgio, nella Scandinavia, in Danimarca, in Russia, in Polonia, finanche in Ispagna, ci sono per le principali città scuole d'arte per le donne, *spesse* di numero e *rare* di qualità. Le notizie accurate e diligenti, tratte da libri inglesi, francesi, e da informazioni private, che ne dà la signora Salazaro, son forse la parte più importante del suo lavoretto (p. 26-49). Quel che c'è, dunque, in Italia è poco. Quel che c'è altrove, è molto. Cosa bisogna fare? Semplicissimo: visto l'esempio delle altre nazioni e i vantaggi che ne traggono, fare anche noi lo stesso. Imitarle e promuovere l'educazione artistica della donna: e, giacchè uno dei mezzi a ciò più efficaci sono le scuole d'arte, creare scuole d'arte. — Questo, in breve il contenuto dell'istruttivo volumetto: che è ispirato dalla conoscenza di certe «dure» situazioni e di certi duri bisogni della vita, e che si propone per iscopo di indicare qualche buono ed utile rimedio. La forma è chiara e facile, e solo avremmo generalmente desiderato maggiore *densità* nell'esposizione: un maggior concatenamento qua e là nei periodi, e certe ripetizioni e certe frasi divenute inefficaci, perchè un po' vecchie, tolte via. Questo per fare il pedante.

Dic. '85.

GUSTAVE COLLINE.

Mele Dott. Salvatore. — *Ibis - Spigolature Ovidiane.* — Morano - Napoli, 1886.

Che cosa è quest'*Ibis*, su cui il Dott. Salvatore Mele ci ha regalato una bella e completa monografia? Pochi, perchè pochi avranno avuto la pazienza — pazienza veramente eroica — (dice il Mele) di leggere questa opera di Ovidio, lo sapranno.

L'*Ibis* dunque è un poemetto satirico o, per dir meglio, un assieme di trecento ventidue distici, scagliati da Ovidio — il soave poeta degli amori — imprecaando, maledicendo, bestemmiando, contro un suo amico — un poeta bietolone dall'anima di fango — (come lo chiama il sig. Mele) il quale, durante l'esilio, o relegazione che voglia dire, del povero poeta, aveva preso a spacciare insolenze sul conto di lui e a gridare, con voce da cane, a disonore del Foro:

Jactat et in toto verba canina Foro,

e oltr'a ciò aveva avuto la temerità di far forza nella virtù della di lui consorte ed aveva quasi ottenuto che le sostanze del povero Ovidio, non aggiudicate al fisco, fossero a lui assegnate.

Questo è l'*Ibis* Ovidiano. Una bestemmia continua, un continuo imprecare agli uomini ed agli dèi, un continuo invocarli a « *scaraventare a dosso al suo persecutore i veleni più potenti, i supplizi più raffinati, prendendo di mira ogni facoltà dello spirito, ogni fibra del cuore,* » un continuo « *supplicare la natura, affinché non gli conceda l'acqua, l'aria, il respiro, la luce,* » (pag. 23).

Ed è su questo poemetto, su questa satira abortita per soverchio mal umore (com'egli stesso la chiama) che il Mele, esaminando pazientemente, giustamente considerando e imparzialmente criticando, ha fatto una bellissima monografia.

Egli, dopo aver indagato intorno alla relegazione di Ovidio, — e qui stupendamente ci dipiunge l'abbassamento morale, la depravazione di Roma a quel tempo, — espone il concetto generale o meglio il carattere costitutivo dell'*Ibis*. Colta l'occasione, si ferma quindi a parlare della credenza superstiziosa degli antichi sulle imprecazioni; piglia esempi dal Mahābhārata, da Aristofane, da Giobbe, da Davide, da Virgilio, da Orazio, e conchiude che l'antica imprecazione non è, come sembrerebbe, uno sfogo d'ira fittizia ed un vano esercizio di rettorica e che, per conseguenza, Ovidio non creò, ma trovò già creata la materia da comporre l'*Ibis*.

Indaga poi — da paziente ed industrie spigolatore — qual sia il personaggio, cui Ovidio aveva dato il nome di un sozzo uccello d'Egitto; e, quantunque non citi qui nessuna delle opinioni di coloro — specialmente della dotta Germania — che di ciò si occuparono, sicché se ne possa fare il confronto, sembra nondimeno che la sua opinione sia di tutte la più probabile. Afferma egli di fatto esser *Ibis* un tal Cajo Giulio Igino, custode della biblioteca Palatina e letterato di un certo valore.

Completa il suo studio esaminando, se il poemetto ovidiano sia una vera e pura satira o un turpe libello. Satira no, non essendo ispirato da que' nobili sentimenti che son propri di essa, ma libello, essendo « un'immonda manifestazione di risentimento privato. »

Da questo breve cenno, di leggieri si comprende quanto importante ed accurato sia il lavoro del sig. Mele, che con esso mostra di possedere una non comune coltura, una larga erudizione ed una profonda conoscenza della Storia.

E questo suo lavoro, eccellente per la imparzialità de' giudizi, per la serenità dell'esame, acquista vieppiù di pregio per la limpidezza della frase, la scultoreità della parola e per un non so che di drammatico nella narrazione.

MICHELE DE PALO.

F. D. Guerrazzi. — *Il secolo che muore*, volumi I, II, III, IV — C. Verdesi e C. edit. - Roma, 1885.

Quante glorie e quante sventure questo romanzo ci ricorda! quante battaglie letterarie di cui non rimane che la memoria, ci rammenta, e di quale poderosa figura di scrittore rinfresca il disegno!

Pure questo libro è rimasto per lunghi anni dimenticato, e lo sarebbe ancora senza l'opera d'una casa editrice coraggiosa, che rimedia all'ingratitudine di un pubblico pronto tanto ad applaudire che a dimenticare.

Suvvia, la parola ingratitudine non indica precisamente quello che io intendevo di dire, giacché all'oblio del secolo che muore contribui pure lo scrittore ed il diverso indirizzo, che gli studi presero in Italia.

Si può voler cercare di tenerci lontani, il più possibile, dal Guerrazzi, uomo politico, ma è inutile. Quella sua biliosa figura di scrittore, non può assolutamente staccarsi da quella dell'uomo che dal 1859 al '70 è legato, indissolubilmente legato, ai destini d'Italia. È il carattere di quest'uomo appunto che nuoce allo scrittore. Concepisce una speranza, la realizza, ma non è ancora contento, ché quel risultato non l'appaga, e così è un continuo schioccamento che fa lo staffile della sua frase, in cui il pessimismo domina sempre. Quante volte avrebbe dovuto morire la patria, per essere coerente alle sue previsioni, realmente non so, ma credo molte volte per certo.

Un altro dei motivi per cui il libro rimase in disparte, lo troviamo certamente nella stranezza del linguaggio non da tutti facilmente compreso, pur così ricco di parole e di frasi, come nessun altro certo degli scrittori contemporanei.

E questo mi ricorda le parole del Chiarini « Fra quanti scrivono oggi in Italia, dove c'è uno, se ne toglia il Carducci, che conosca la lingua italiana come la conosceva il Guerrazzi? Anzi dirò di più, quanti ce n'è che la conoscano mediocrement? Pigliamo alcuni di quelli che presso il volgo (ristretto volgo) dei lettori italiani passano per bravi scrittori, di quelli che meritano le lodi delle signore che hanno passato la quarantina, dei segretari e dei capisezione dei ministeri, dei maestri elementari e di tutte in generale le persone che si diletano di letteratura domenicale e pigliamo de' migliori: il Nencioni, per esempio, il Verga, la Serao (cito i primi che mi capitano sotto la penna). Chi mi sa dire che lingua è quella in cui scrivono costoro? Italiana no certo. È il meno male nei loro scritti sono i barbarismi; il peggio è l'improprietà frequente della parola, e l'atteggiamento del pensiero quasi sempre contrario all'indole della lingua nostra. La barbarie dilaga terribilmente e ci trascina tutti quasi senza che ce ne accorgiamo. »

Pare quindi, tra tanta miseria di stile, una derisione il legato di Orazio, uno dei personaggi del *Secolo che muore*, così concepito:

« Lego pertanto al municipio della mia città scudi duemila, affinché procuri che in capo ad ogni anno gettino cento scudi d'interesse, e se centoventi non guasterà nulla: di questi costituisca un premio e conferiscasi al giovane di cui l'età non superi gli anni sedici, il quale prima della metà del marzo abbia mandato al municipio la migliore poesia in conforto o in laude di qualche

« virtù guerresca. Gli scritti spedisca chiusi e innominati; solo li distingua un numero o un segno. Aperti leggansi in piena adunanza, poi eleggasi una Commissione perché gli esamini di proposito e li giudichi. Convocata per altro giorno nuova adunanza odasi il rapporto della Commissione, e diasi il premio mandando la proposta a partito; bene inteso che i consiglieri possano nella votazione loro avere riguardo o no al giudizio della Commissione.

« Queste però raccomandando debbano essere le norme del giudizio e del partito. I commissari al pari dei consiglieri considerino prima di tutto la purità della favella: in seguito l'altezza dei concetti, per ultimo la novità e lo splendore delle immagini.

« Del vecchio possediamo abbastanza, e ottimo, è disperazione espresa superarlo: ancora chi va dietro agli altri non gli va mai innanzi: così diceva Michelangiolo.

« Una sola locuzione, ed anco una sola parola straniera sarà sufficiente e rendere la composizione immeritevole di premio, quantunque per altri lati possa comparire degnissima. »

I nostri scrittori moderni sarebbero stati certo irrimediabilmente scartati da quel concorso, che assomiglia ad un sogghigno d'oltre tomba.

Sembra che il Guerrazzi abbia voluto con esso ricordare la immensa sua superiorità stilistica, a chi non molto tempo dopo la sua morte, ha obliato, lui fautore di vecchie idee per ammirare idoli nuovi.

I personaggi del *Secolo che muore* sono gli stessi del *Buco nel muro*, vale a dire noi in quello ritroviamo e Orazio, e Marcello, e Omobono, e Isabella, che nella semplicità della storia precedente ci si erano resi indimenticabili... ma gli anni sono passati, cosicché Marcello e Isabella non sono più soli, ed hanno d'attorno una bella corona di bimbi i quali alla lor volta crescono, svolgendo essi pure i capitoli del romanzo della vita.

Non narrerò l'intreccio di questi quattro volumi, ché le spezzature renderebbero troppo lunga e difficile la cosa; soltanto osserverò quanto di veramente pregevole questo romanzo raccogla.

In nessuno dei libri suoi, quanto in questo, ci aleggia continuamente d'attorno lo spirito, e in ben pochi così di frequente la sua voce interrompe il dialogo dei personaggi per ammonirci o per meglio spiegare un punto, o per ricordarci un fatto trascorso.

I personaggi che della storia semplice del *Buco nel muro* facevano un romanzo, sono ancora qui gli stessi. Figure sobrie e vere, in cui nulla è stentato o sforzato, che vivono naturalmente e che pur danno una singolare aria di novità al racconto. Così tornano egualmente acconcie le parole che il 23 marzo 1862 il Carducci dettava nella *Nazione* di Firenze, giuste e belle parole che non potrebbero essere più a proposito adoperate. « Per quanto la sembianza della storia pubblicata dal Guerrazzi sia italiana, pur tuttavia chi cerchi sottilmente, più d'un lineamento gli parrà di scorgere che rammenta una parentela col zio Tobia e col Tristano Shandes. Potrebbe anche assomigliarsi ad una pittura domestica fiamminga, in cui le oneste scene borghesi fossero a quando a quando interrotte da qualche gruppo del Callotta, mentre sorridono e scherzano in disparte alcuni putti del graziosissimo Albano. Forse delle digressioni tanto care allo Sterne ne ha troppe il Guerrazzi, ma chi vorrebbe dirgliene parola in contrario, quando egli stesso mostra di tenersene, come d'argomento a rivolgersi di mezzo al racconto da qualunque tempo, da qualunque luogo al lettore e intrattenersi con lui di ciò che più gli preme? E o digressioni o episodi che si vogliano dire, ve n'ha in questa società di bellissimi... »

Le vicende del romanzo, appoggiandosi su di quelle nazionali impediscono al critico, che la politica vuol lasciare da banda, di ammirare i meriti soltanto della forma, dello stile, e della fantasia non quello importantissimo dell'intento, che si basava sempre, ne sono persuaso, su di una convinzione onesta.

Questi quattro grossi volumi (che il coraggio di un editore dà all'Italia studiosa, che sa ammirare ed amare l'opera di quanti oggi la folla trascura, ogni età volendo idoli nuovi) fanno uno strano contrasto colle pubblicazioni che giornalmente salutano la luce del cielo d'Italia, e posson paragonarsi al saluto che la luna morente fa al sole che nasce.

Il sole ci richiama al contrasto quotidiano, la luna ci apporta il riposo sereno. Come il giorno pare sia splendido accanto alla notte, così il progresso che ha fatto in questi ultimi anni il romanzo appare ancor maggiore se si paragona ai prodotti della vecchia maniera, di cui il *Secolo che muore* è uno splendido rappresentante.

A. G. BIANCHI.

AVVERTENZA. — Molti, leggendo il terzo verso della poesia del sig. Michele De Palo, dal titolo *Primi fasti*, inserita nel n. 24 di questa *Rassegna*, avranno detto: ma questo verso non torna!

Ebbene, l'errore, anzi che dell'autore, fu del proto, che scrisse:

de 'l mio povero giardino,

dove, invece, doveva scrivere:

de 'l povero giardino.

Ce ne scusi l'autore.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo